

## Evoluzione dell'associazionismo, rapporto con le istituzioni, le forze sociali, la cultura

*Lo studio sull'associazionismo cattolico dall'unità agli anni '70, è stato presentato come relazione introduttiva al convegno nazionale del C.I.F. (Roma, 7-9 dicembre 1984) sul tema «Società italiana e associazionismo ieri e oggi. Quarant'anni di storia delle donne del CIF». L'impostazione è prevalentemente meridionalistica e non mancano accenni alla situazione calabrese, che, come è noto, è oggetto di ricerche e studi dell'autore, il quale insegnava storia del Mezzogiorno nell'Università degli studi La Sapienza di Roma.*

*La ricerca costituisce una valida retrospettiva storica alla ripresa dei movimenti cattolici ed alla loro aspasia più determinante incidenza nella società italiana in questo scorso di secolo.*

Una riflessione sul passato dell'associazionismo nel nostro paese in età contemporanea (1870-1970) è, oggi, quanto mai necessaria, non solo per il CIF (a cui spetta il merito di proporre tematiche siffatte all'attenzione degli operatori culturali, sociali e pastorali di oggi, ma, anche, degli studiosi del passato e del presente della società italiana), ma, per tutte le associazioni, i movimenti, le organizzazioni assistenziali e sindacali ed i partiti politici, per le loro prospettive «operative» in una società, quale è quella di oggi, che avverte l'esigenza di un pluralismo associativo concreto e vigoroso. Queste finalità, del resto, si sono realizzate con, ed in, numerosi movimenti, attraverso programmi resi robusti anche dalle non lontane esperienze sessantottesche e dalle crisi, soprattutto temporali, che ancora si hanno nelle comunità.

Ma un discorso siffatto, sull'evoluzione dell'associazionismo nel suo rapporto con le istituzioni, le forze sociali e la cultura, richiede-

rebbe una profonda ricerca, che non potrà essere limitata ad alcuni aspetti e momenti della storia della società italiana o, peggio, ad alcuni eventi prestigiosi od a protagonisti di chiara fama, ma estesa alla vita di ogni giorno del Paese, di quella delle sue istituzioni, dei suoi movimenti e dell'opera di tutti coloro che, sia pure in piccoli centri, ebbero un ruolo più o meno prestigioso. Necessita insomma un'indagine che tenga conto del «servizio» di coloro che hanno promosso iniziative per un autentico progresso delle comunità o di altri che strumentalizzarono il «mandato» per finalità clientelari e non certamente indirizzate al «bene comune».

È ovvio che questa indagine storica non possa essere improvvisata; la diversità delle condizioni generali di differenti territori del nostro Paese (diversità dovuta alle noté e varie tradizioni, modi di vita, di spiritualità, di religiosità non solo delle «due Italie», ma, persino, nell'ambito di una stessa regione o provincia) richiede un programma di ricerche «locali» e «regionali» capace di cogliere tutti quei fermenti, coraggiosi e generosi, che ideati e realizzati nelle nostre «periferie» ebbero inattese ripercussioni in tutto il Paese. Con questo non si vuol dire che manchi una ricostruzione della storia sociale e religiosa dell'Italia in età contemporanea, bensì che determinate improduttive generalizzazioni debbono far posto a giudizi più sereni e più rispondenti all'effettiva storia della nostra società e, ciò, potrà essere solo con una reinterpretazione di fondo del passato, frutto di ampie ricerche e meditate riflessioni critiche.

Dagli anni sessanta, comunque, la più sensibile storiografia italiana ha saputo promuovere ed attuare un programma di ricerche e di studi i cui risultati, particolarmente quelli sul passato sociale e religioso, ci consentono di proporre alcune ipotesi sull'evoluzione dell'associazionismo e di indicare alcune fonti per l'indagine. Stando così le cose questa mia conversazione avrà per tema: «Per una storia dell'evoluzione dell'associazionismo, del rapporto con le istituzioni, le forze sociali e la cultura».

### *L'associazionismo rifiutato*

Se l'associazione è stata, ed è, «un raggruppamento sociale basato sul reclutamento volontario e la messa in comune, da parte dei membri, delle loro conoscenze o delle loro attività per il raggiungi-

mento di mete condivise da tutti<sup>1</sup>, sarà bene rilevare che essa, all'indomani dell'unità d'Italia, ebbe ruoli assai modesti prevalentemente per l'enorme diffidenza delle autorità civili che videro nell'associazionismo un potenziale avversario delle istituzioni dello Stato. Era ovvio che ciò portasse a conseguenze deleterie per il futuro ed all'assunzione da parte dei governi di misure di controllo che, a volte, stroncarono sul nascere opere, solo apparentemente modeste, ma in realtà vigorose in quanto pienamente rispondevano alle esigenze, persino le più nascoste, del territorio e delle comunità. Tutto ciò senza contare che in moltissimi luoghi, prevalentemente del Mezzogiorno e delle isole, fu rifiutata qualsiasi forma di associazionismo in quanto ritenuta «strumento» di pesante oppressione da parte dei «potenti della terra».

Le inchieste parlamentari, prima fra tutte quella promossa da Jacini, pongono infatti in evidenza siffatto e diffuso atteggiamento di sfiducia delle masse nelle associazioni, definito peraltro sterile e improduttivo per una evoluzione della vita politica, economica, sociale e religiosa del Paese. Ma queste ed altre inchieste, come del resto gli stessi rapporti dei prefetti e le prime analisi sociologiche promosse tra '800 e '900, non offrono sufficienti spiegazioni su questo diffuso rifiuto del proletariato, che, in realtà, fu generato da atteggiamenti di aperta e giustificata diffidenza nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni; questi studi, poi, non spiegano con attendibili motivazioni le ragioni del forte astensionismo elettorale, che, come è noto, fu rilevante, anche dall'età giolittiana, in tutto il Paese. L'avversità ad ogni forma di associazione proposta dall'alto, e soprattutto nei confronti dei movimenti a carattere nazionale, fu costante sino al primo dopoguerra, ma non compromise il nascere e l'affermarsi di movimenti, solo quantitativamente modesti, che si ebbero in Italia, nel Sud in particolare, fin troppo importanti per i ruoli che ebbero nella società, per le loro testimonianze concrete e suggestive, concrete prevalentemente per la capacità che ebbero nel rispondere a particolari richieste in luoghi diversi e con differenti esigenze.

Il movimento cattolico italiano (dalla Società della Gioventù Cat-

<sup>1</sup> B. Cattarinussi, alla voce «associazione», in «Dizionario di sociologia», edizioni Paoline, Torino 1976, p. 130.

tolica, all'Opera dei Congressi, all'Unione Popolare) ebbe, ad esempio, successi assai modesti, o fu del tutto sconosciuto, nel Mezzogiorno, nelle isole ed in molte località periferiche dell'Italia centrale e settentrionale. Questa modesta penetrazione del movimento non fu dovuta, fatta qualche eccezione, al fatto che vescovi, preti, religiosi, laici fossero disimpegnati od avversi ad ogni «novità» sociale e religiosa oppure per una immotivata avversione delle popolazioni verso ogni forma di associazione o per l'incapacità di pregare ed operare insieme, bensì per i contenuti dei programmi e per le finalità dei diversi movimenti «nazionali» che non rispondevano alle tradizioni ed alle esigenze di alcuni territori del Paese. Tutto ciò senza contare che il «rifiuto» era dovuto ad altre motivazioni, frutto di esasperate prevenzioni ed errate ed interessate valutazioni, in linea con i disegni di colonizzazione dello Stato liberale. Sarebbe, quindi, fin troppo semplicistico, o del tutto fragile, il rilevare che nel 1870 non si ebbe un'autentica evoluzione dell'associazionismo in tutto il Paese, ivi compreso l'associazionismo femminile malgrado il frapporsi di forti difficoltà ambientali, come sarebbe parziale l'affermare che esso ebbe successi solo dagli anni venti e particolarmente quando i movimenti (l'Azione Cattolica soprattutto) ebbero successi organizzativi in tutto il territorio nazionale e persino nelle località più isolate.

### *Matrici spirituali del Movimento Cattolico*

Le sorti dell'associazionismo erano legate alla storia italiana, europea, del mondo che, in vario modo, esercitò il suo «peso» in quella delle associazioni, dei movimenti, dei partiti politici e dei sindacati; dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale la frattura fra le «due Italie» fu notevolissima, i disegni di piemontesizzazione della penisola perseguiti con costanza, assai viva era poi la «questione meridionale» non solo civile ma anche ecclesiale (un solo prete meridionale fu «eletto» vescovo in una diocesi del Nord e vi rimase solo qualche anno, ma quasi tutte le diocesi del Mezzogiorno ebbero presuli che provenivano dal Settentrione e che erano convinti che al Sud fosse tutto da cambiare) e tutto ciò contribuì a generare sfiducia e rassegnazione.

Orbene, malgrado queste obiettive difficoltà si ebbe un'evoluzio-

ne dell'associazionismo, prevalentemente quello a carattere locale ed indipendente da quello nazionale, non solo per la penetrazione che esso ebbe ovunque, ma per la grande opera di promozione umana assicurata alla società, grande se non si perdono di vista le vere condizioni dei luoghi in cui le associazioni operavano, condizioni di sottosviluppo mentale e temporale che rendevano difficoltoso il servizio, sia pure il più produttivo. Si ha, insomma l'impressione che al Nord come al Sud, con organismi e metodi diversi, l'associazionismo, dopo la «rivoluzione» industriale, seppe offrire autentiche ed appropriate risposte, con un concreto servizio, ad un territorio in trasformazione, una trasformazione, a volte rapida e traumatica, dell'ambiente tecnico ed economico.

Le nuove congregazioni religiose, soprattutto quelle femminili, promosse a partire dal pontificato di Leone XIII, seppero, ad esempio, grazie all'apporto di nuove vocazioni, nuove per la diversa estrazione sociale degli aspiranti, porsi al servizio dei più piccoli. A queste congregazioni, del resto, spetta il merito dei successi del movimento cattolico femminile nel '900, della felice penetrazione dello stesso movimento in tutte le classi sociali, e della difesa della dignità della donna, dell'impegno negli enti locali e nelle istituzioni assistenziali e, dopo la seconda guerra mondiale, di una vigorosa partecipazione dei movimenti di ispirazione cristiana alla vita politica del Paese.

Se questa evoluzione dell'associazionismo non vi fosse stata tra '800 e '900, difficilmente durante il ventennio fascista si sarebbe potuto portare avanti quell'opera di formazione delle coscienze, civile e religiosa, che ha consentito, dopo la liberazione, l'assunzione di onerose responsabilità e la conquista di alcuni *diritti*, prima fra tutti la libertà nella democrazia, la Costituzione, la tutela degli interessi dei meno abbienti ed il voto alle donne. Certo è che oggi non staremmo qui a ricordare i quaranta anni del CIF se nelle nostre parrocchie non avessero operato, quasi sempre senza clamori ma con serietà d'intenti, le associazioni promosse dai parroci per un'evangelizzazione capace di tutelare la fede minacciata da nuove forme di laicismo e per un concreto annuncio della Parola di Dio, per rendere un servizio ai poveri; o se il movimento cattolico, con le sue diverse organizzazioni, non fosse stato capace di opere che, in alcuni luoghi, seppero essere «segno» di «novità» rilevanti ed insperate.

Fu un'azione vigorosa, questa, resa robusta anche dalle crisi che, in ogni tempo, pur sembravano irreversibili, ed invece, fortificarono movimento e protagonisti.

Ma cosa vi è stato alla «base» di questi movimenti, di queste «ansie» autenticamente apostoliche, di questo servizio reso con generosità e nel nascondimento e giammai per ottenere il consenso del mondo? A questa domanda la ricerca offre alcune prime e significative risposte; le vere motivazioni dei progetti e gli stessi impegni nel «civile» ebbero in queste associazioni una parte secondaria rispetto a quelli essenzialmente formativi, spirituali ed alla vita di preghiera. Del resto le stesse confraternite, ivi comprese quelle d'arti e mestieri, privilegiarono gli aspetti religiosi, favorirono la catechesi per gli adulti per poi impegnarsi nella promozione di opere sociali. Per questo un'indagine sull'evoluzione nell'associazionismo cristiano non dovrebbe mai prescindere da una attenta disamina delle matrici spirituali e pietistiche dei movimenti, dei loro fondatori, dei loro protagonisti e dei loro soci. Una ricerca sull'associazionismo «laico» o d'ispirazione marxista, del resto, dovrebbe individuare le effettive motivazioni ideologiche che furono alla «base» dei rispettivi movimenti e ne alimentarono l'azione.

Non possiamo quindi liquidare con poche e sommarie battute, a volte occasionali, la ricostruzione della storia della spiritualità e della pietà e quella della vita di ascesi e di contemplazione di alcuni associati al movimento cattolico.

Per le associazioni del laicato cattolico, come per l'Azione Cattolica, il CIF o le ACLI, sono validi alcuni rilievi mossi in un recente convegno da Maria Mariotti a proposito della storia dei Laureati Cattolici e, cioè, che non possono «essere sommariamente e globalmente giudicate pietistiche, individualistiche, moralistiche» quelle «forme di spiritualità che sollecitavano una partecipazione interiore, fervida e generosa, incentrata in un amore di Dio e degli uomini più o meno consapevolmente fondato sul Corpo Mistico e riproponevano l'imitazione di Cristo attraverso la preghiera, l'ascesi, le opere di misericordia vissute in preminente prospettiva riparatrice che più o meno implicitamente ravvivava e rafforzava il senso della Comunione dei Santi»<sup>2</sup>.

È, oggi, inoltre, motivo di riflessione, per il passato e per il presente, quanto ebbe ad osservare, nel dicembre del '79, Alda Miceli,

---

<sup>2</sup> Nel volume: AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario dei «Laureati cattolici» 1932-1982*, la relazione che ha per titolo *Liturgia e spiritualità*, pp. 83-114, il passo citato, pp. 93-94.

allora presidente nazionale del CIF: «come donne cristiane intendiamo inquadrare tutto il discorso fatto (i contenuti della relazione) fin qui nella visione della persona, della famiglia e della società che in nostro patrimonio di fede ci porta a privilegiare nelle nostre scelte dettate da un autentico spirito di servizio e di amore per tutti i fratelli. La nostra azione di presenza e di partecipazione si svolgerà sempre in atteggiamento di piena fedeltà alla visione cristiana, ma senza mai ridurre tale visione a livello di teologia, in relazione correnziale ad altra ideologia. Proprio per questo motivo l'ispirazione cristiana che ci anima non vuole essere sostitutiva della nostra responsabilità nell'ordine temporale, ma stimolarci ad un'azione di partecipazione e di presenza che ci vede sempre più scientificamente competenti, tecnicamente capaci e professionalmente esperti affinché i valori irrinunciabili di dignità e di libertà dell'uomo trovino possibilità di spazio, di esprimersi e di incarnarsi storicamente nelle strutture della vita sociale»<sup>3</sup>.

Furono in sostanza queste le motivazioni dell'impegno delle associazioni cattoliche in età contemporanea, impegno espresso con programmi diversi nel contesto delle condizioni dell'uno o dell'altro periodo; ma la radice spirituale e pietistica fu, ieri come oggi, la medesima, come le stesse furono le non poche incomprensioni nella comunità cristiana e nella società, a proposito, ad esempio, dei ruoli della donna nelle Chiese e nelle pubbliche istituzioni. Coloro che conoscono il passato remoto e prossimo delle comunità ecclesiali e del movimento cattolico, sanno bene che nulla di nuovo oggi si è inventato a proposito dei ruoli dell'associazionismo cattolico. Persino negli anni assai difficili per i rapporti tra Chiesa, Stato e società, ai tempi ad esempio del *non expedit*, la partecipazione fedele alle associazioni ha reso i soci «esperti nel funzionamento dei processi sociali, politici ed economici della loro società», per cui, con il pontificato di Pio X, fu possibile la partecipazione qualificata dei cattolici che, per molti aspetti, il patto Gentiloni limitò con l'ipoteca clericale-moderata, ma anche rinvigorì dopo la prima guerra mondiale.

L'Azione dei cattolici «democratici» con il Partito Popolare, con l'Azione Cattolica negli anni trenta, dopo la Liberazione con i diversi movimenti tra cui il CIF, fu assai notevole.

---

<sup>3</sup> CIF, Congresso nazionale sul tema: *Centro Italiano Femminile: prospettive degli anni '80*, Roma, 7-9 dicembre 1979, ciclostilato, p. 24.

## *Timida partecipazione alla vita del Paese*

Una riflessione sui rapporti tra l'associazionismo, le istituzioni, le forze sociali e la cultura, può essere delineata solo attraverso alcune ipotesi che dovranno essere verificate con una ricerca assai profonda.

È utile comunque premettere che inesistenti, fatta qualche eccezione, furono i rapporti fra cittadini, pubblica amministrazione ed istituzioni. Malgrado i reiterati sforzi delle associazioni e dei movimenti politici un autentico rapporto tra cittadini ed istituzioni si ebbe in effetti solo dopo la Liberazione.

Dal secondo Ottocento e sino alla prima guerra mondiale, è utile ribadirlo, l'associazionismo ebbe rapporti assai rari e difficili con le istituzioni, rapporti che gli stessi prefetti del Regno, ad esempio, definivano inesistenti, o occasionali, o saltuari. Le stesse inchieste parlamentari, da quella Jacini a quella promossa in età giolittiana nel mondo contadino, non mancano di accennare alle diverse associazioni, ma quasi sempre, come organizzazioni isolate, di «parte», incapaci di instaurare rapporti con le istituzioni ed il territorio.

Alcuni movimenti come le cooperative, le casse rurali, le leghe del lavoro, infatti, difficilmente riuscivano ad avere intese, ma anche ad essere accettati, dalle istituzioni, in quanto venivano considerati «sovversivi», particolarmente se essi non erano misti e, cioè, movimenti a cui aderivano imprenditori e lavoratori.

L'opera benemerita, ad esempio, di uno Scalabrin o di un Bonomelli a favore degli emigranti non di rado incontrò forti ostacoli, non solo per l'incomprensione della gerarchia ecclesiastica, ma anche per l'impossibilità di stabilire un'intesa con le istituzioni dello Stato. Gli stessi interventi delle associazioni in occasione delle grandi calamità furono motivo di sospetto e, non a caso, venivano considerati «pericolosi» per le istituzioni. L'organizzazione di corsi professionali o per gli analfabeti, anche se promossi dalle congregazioni religiose, era seguita con sospettosa attenzione dai prefetti e dalla gerarchia ecclesiastica. Il clima di profonda avversione, poi, nei confronti del movimento sociale cristiano o socialista fu foriero di conseguenze del tutto negative per l'unità del Paese, per la tutela dei diritti dei lavoratori.

Negli anni difficili del dibattito sull'intervento dell'Italia in guerra, e nel primo periodo del conflitto del '15-'18, cattolici e socialisti furono accusati di slealtà nei confronti dello Stato, di disfattismo, di intese con il nemico e di sabotaggio; erano accuse rivolte prevalentemente a quella parte del mondo cattolico o socialista, che, per coerenza ed ideologia, era avverso alla guerra, ma che durante il

conflitto seppe dare prova di lealtà.

Nel 1919, malgrado il clima di incertezza ed instabilità generato dalla sfiducia dei reduci soprattutto, dalla crisi economica, da alcuni eventi internazionali e tra questi la rivoluzione in Russia, dalla crisi dello Stato liberale, dai disordini all'interno del Paese e dai difficili rapporti con l'estero, si ebbe una prima, ma timida partecipazione dei cittadini alla vita del Paese e delle sue istituzioni attraverso, soprattutto, le associazioni che promossero non poche iniziative per rendere attiva questa partecipazione. L'impegno di Sturzo per la realizzazione di queste prospettive fu costante e, non a caso, nello stesso Mezzogiorno, dove il notabilato teneva ben salde le posizioni conquistate in anni lontani, il popolarismo ebbe, più che una massiccia organizzazione, ovunque effetti positivi, ed al Nord una notevole evoluzione e vasti consensi.

Furono, però, queste conquiste effimere perché stroncate sul nascente dall'avvento del fascismo, che subordinò le categorie economiche, i lavoratori ai padroni, malgrado alcune concessioni paternalistiche nel campo dell'assistenza, le bonifiche integrali, la creazione dell'IRI e dell'ANAS. Furono in realtà quelli del ventennio anni di crisi, malgrado la testimonianza degli esuli, che ebbe non poche ripercussioni in Italia, come del resto, la vigorosa opera di formazione promossa dall'Azione Cattolica negli anni trenta determinò riflessi civili e religiosi, prima e dopo la Liberazione, in tutto il territorio nazionale.

### *Il recupero delle associazioni nel rapporto con le forze sociali*

All'indomani della Liberazione l'evoluzione dell'associazionismo fu rapidissima, a volte però caotica e disordinata, nella prospettiva di riconquistare le posizioni perse con l'avvento della dittatura.

Le associazioni, antiche e nuove, resero un grande servizio al Paese nell'opera difficile della ricostruzione morale e materiale, presupposto indispensabile per preservare le libere istituzioni e gli ordinamenti che avrebbero dovuto assicurare, anche, un'equità sociale che ponesse fine alle antiche sperequazioni e garantisse il rispetto della dignità della donna e la salvaguardia dei «diritti» degli emarginati. Ma è anche vero che questo impegno generoso, che fu motivo della costituzione del CIF e dell'evolversi della sua azione nella società, fu a volte condizionato, se non inquinato, dalle stru-

mentalizzazioni del notabilato e dall'affermarsi di alcuni movimenti, che si dicevano di ispirazione cattolica, pochi in verità, protesi a sostenere alcuni partiti di destra e le prospettive clientelari di protagonisti compromessi con il fascismo e per nulla sensibili a farsi carico dei problemi della collettività.

Fu questo un tentativo che ebbe facile penetrazione in alcune province del Paese, nel Mezzogiorno soprattutto, dove i gruppi clientelari, dopo la guerra, operarono con più successo del passato e, ciò, alimentò il qualunquismo, la rassegnazione ed il rifiuto di ogni forma di associazionismo con le stesse motivazioni che si ebbero dopo l'unità d'Italia.

Dinnanzi a questi tentativi, assai pericolosi prevalentemente per il futuro della nazione, le Chiese, l'Azione Cattolica, il CIF, le ACLI ed altri movimenti cattolici assunsero iniziative notevoli nei grandi centri ma, particolarmente, nei piccoli paesi dove il «tacco feudale» di piccoli «potenti della terra», a volte con il tacito assenso di alcuni parroci ancora sensibili ad ambigue protezioni, calpestava i diritti dei lavoratori. Spettò quindi a questi movimenti di ispirazione cristiana, antichi e nuovi, il recupero all'associazionismo di scontenti e sfiduciati, rassegnati nella convinzione che qualsiasi organizzazione avrebbe rafforzato le posizioni di pochi privilegiati, come era accaduto in passato e, cioè, liberali e «governativi» dall'Unità al fascismo, nel ventennio fascisti e fiancheggiatori e, poi, dopo la Liberazione, esponenti o sostenitori dei nuovi partiti politici e dei sindacati.

Una storia sociale del nostro Paese, del Nord come del Sud, serena e rigorosa dovrebbe prestare attenzione, poi, all'imponente opera di autentica educazione civica, che recuperò dopo la Liberazione alla vita democratica, anche in occasione delle elezioni nella difficile lotta all'astensionismo, ingenti masse che, altrimenti, avrebbero potuto assumere atteggiamenti ed iniziative pericolose. Ciò provocò un primo autentico rapporto dei cittadini con le istituzioni, con un effettivo coinvolgimento delle masse nella «gestione» della vita della nazione, nella consapevolezza dei propri diritti e doveri. Le donne aderenti ai movimenti cattolici, ad esempio, seppero essere capaci di un attivismo che ebbe la finalità non di sostenere i disegni egemonici della DC o dei suoi notabili, ma di assicurare un servizio alla società con il rendere protagonisti i «vinti», sollecitando tutti i cittadini a partecipare alla vita del Paese ed indicando agli elettori analfabeti come esprimere, liberamente, il proprio voto; tutto ciò, non con lo scopo, fatte alcune eccezioni, di sollecitare voti per la DC

o per l'uno o l'altro candidato, ma, appunto, per coinvolgere questi elettori a «scelte» politiche importanti, nel rispetto delle loro convinzioni ideologiche.

Una ricostruzione degli eventi, che si ebbero nel secondo dopoguerra, non può ignorare un'azione siffatta, il ruolo cioè che ebbe l'associazionismo, anche attraverso i suoi protagonisti minori nel Paese in anni assai difficili, in un periodo in cui si avvertì una rottura con la cultura ed i comportamenti tradizionali, attuando quell'opera di «educazione civica», a cui si è accennato, che fu per molti aspetti più importante della stessa salvaguardia dei diritti dei lavoratori.

In questi anni, poi, anche per l'evoluzione dell'associazionismo, si ebbe un primo ed autentico rapporto con le forze sociali e con la cultura. Le drammatiche esperienze della dittatura nazi-fascista avevano comunque stimolato sin dagli anni trenta un processo formativo imponente che, come si è detto, ebbe come protagonisti i «giovani cattolici» e la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, l'Unione Donne di ACI, le parrocchie, l'Università Cattolica e personalità come la Barelli, mons. Montini, p. Gemelli, Righetti. Fu questa un'azione di effettiva promozione culturale che coinvolse tutte le associazioni; rivendicare, quindi, ad un solo movimento il monopolio della promozione culturale od il rapporto «ufficiale» con la cultura del Paese, è riduttivo. La «crescita» della comunità è stata stimolata ed attuata da tutte le associazioni cattoliche, grazie soprattutto alla parrocchia che durante il fascismo, e persino dopo la guerra negli anni delle «crociate» dettate dalla paura del comunismo, assicurarono un esercizio alla carità e giudizi certamente non conformi con l'opera di evangelizzazione.

All'impatto con eventi, come ad esempio la nostra carta costituzionale che ha riconosciuto i tradizionali diritti di libertà civile ed economica, l'iniziativa imprenditoriale, ma, soprattutto, i diritti inviolabili della persona umana, la società italiana ha mostrato una maturità civica, di cui ha offerto non poche prove in questi ultimi e difficili quarant'anni.

Questa maturità, espressa con dignità, malgrado la mancanza di una tradizione (si pensi ad esempio alle scelte politico-sociali dello Stato liberale a proposito dell'attività assistenziale promossa solo per evitare disordini e crimini, alla questione meridionale etc.) si è avuta grazie all'associazionismo anche di ispirazione laica, che stimolò, sia pure non sempre con successo, l'applicazione dei principi costituzionali in norme giuridiche. A tal proposito basterebbe ri-

cordare alcune conquiste, come il voto alle donne o la riforma sanitaria, la scuola dell'obbligo ed altre riforme, mentre permanevano non poche insufficienze sul piano politico ed amministrativo, sempre con più vigore denunciate da un associazionismo di ispirazione cristiana che dopo il '68 fu solo quantitativamente in crisi.

### *La centralità dell'uomo nella storia*

Più difficile a questo punto è il tentativo di ricostruire i rapporti tra associazionismo e cultura. Malgrado le non poche ipotesi di ricerca e di studio per una storia della cultura, s'intende anche popolare, la storiografia ha risposto solo in parte a questa così diffusa esigenza. Non mancano saggi acuti su alcuni aspetti e momenti della storia della cultura, ma siamo ancora lontani dalla meta' auspicata; non abbiamo lavori sul passato della cultura popolare, che è pur stata promossa anche dalla parrocchia e dal movimento cattolico.

Nell'Ottocento la fioritura di iniziative editoriali del movimento cattolico, le rappresentazioni teatrali nelle parrocchie, gli incentivi offerti a giovani meritevoli provenienti da famiglie bisognose per continuare gli studi, l'opera delle biblioteche circolanti, furono iniziative notevoli se non perdiamo di vista quelle assunte dallo Stato, che furono rare, burocratiche e frammentarie, per salvaguardare i diritti allo studio dei più meritevoli o per incentivare una promozione culturale.

Che dire, poi, dell'azione intrapresa contro l'analfabetismo da associazioni cattoliche e laiche o del ruolo che ebbero associazioni, come quella per gli Interessi del Mezzogiorno, che preservarono anche beni culturali destinati ad essere dispersi ed istituirono asili, scuole elementari e biblioteche popolari? Come ignorare il graduale evolversi in età contemporanea della spiritualità che indusse centinaia di anime desiderose di perfezione ad accostarsi ai «classici» od ascoltare, se analfabeti, le letture dei Padri della Chiesa, commenti alla Scrittura e testi di meditazione? La stessa oratoria sacra ha poi avuto una sua funzione di promozione culturale incisiva, come le omelie domenicali e l'insegnamento del catechismo.

Queste iniziative, assunte nelle comunità particolarmente dal movimento cattolico, furono intensificate all'indomani della prima guerra mondiale, dopo i fatti del '31 soprattutto, allorquando spettò all'Azione Cattolica di promuovere, per finalità apostoliche e per

salvaguardare la fede minacciata dall'eresia nazi-fascista, iniziative culturali vigorose.

Sul terreno della cultura il movimento cattolico degli anni trenta conduce, e con successo, la battaglia che segna la fine della sudditanza culturale del mondo cattolico italiano. Quanto, con fine intuizione, Giorgio Rumi rileva per la diocesi ambrosiana, potrebbe avere un suo valore per tutto il territorio nazionale e, cioè, che «all'ora della crisi europea, che coincide con la fine del pontificato di Achille Ratti, la cultura diocesana presenta motivi di continuità ed elementi di innovazione. La scansione operativa, sancita da una pratica almeno ventennale: annuncio forte e penetrante della regalità di Cristo, adesione emotiva, coerenza dell'attività intellettuale, autenticità di vita cristiana dei singoli e della collettività, subisce, se non un'inversione certo un'alternativa. La realtà dell'uomo nella sua convinzione esistenziale e storica ritrova una centralità di interesse e di riflessione»<sup>4</sup>.

### *Secolarizzazione e crisi dell'associazionismo*

Non è semplice prospettare a questo punto alcune ipotesi per una storia dell'associazionismo dagli anni cinquanta ad oggi; le difficoltà sono molte e dovute, soprattutto, al frequente richiamarsi a fatti a noi così vicini per giustificare scelte di parte, ma, anche, a tutta una saggistica fiorita in questi anni, a volte fragile, protesa a denunciare scandali veri o presunti, creare miti e divisioni, tentare di colpire alla radice la vita dello Stato democratico.

È poi difficilissima un'indagine su fonti edite e quasi impossibile su quelle inedite, che si riferiscono generalmente a protagonisti di oggi. In ogni caso qualche elemento non manca per una prima riflessione; a partire dagli anni cinquanta lo Stato è sempre più «totalizzante» e, malgrado i persistenti ammonimenti, o «prediche inuti-

---

<sup>4</sup> Le conclusioni alla relazione su «profilo culturale della diocesi ambrosiana fra le due guerre» presentata al convegno di Torreglia del 1977, nel volume: *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 321-358, il passo citato a p. 358.

li», di statisti come Sturzo ed Einaudi, con il passar degli anni le istituzioni offrono meno spazio all'associazionismo, particolarmente a quello autonomo o non disposto ad avallare i progetti dei nuovi «potenti» annidati nei partiti o del tutto nei sindacati.

Sono questi fatti che, particolarmente dopo il *boom* economico, accentuano un processo di crisi delle istituzioni e provocano una nuova, ma più estesa, sfiducia nell'associazionismo che ebbe conseguenze assai gravi, prevalentemente per la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato; fu questa, comunque, una crisi per alcuni aspetti qualificante, soprattutto per i movimenti di ispirazione cristiana, per quella selezione che si ebbe con l'esodo di numerosi soci dalla debole formazione e che si erano lasciati coinvolgere dalla bufera del consumismo e del materialismo.

È ovvio che queste non sono che alcune ipotesi, ma resta il fatto che la sfiducia nell'associazionismo fu così profonda che portò, negli anni settanta, ad un qualunque foriero di conseguenze del tutto negative anche per il futuro. Mi chiedo, ad esempio, se l'abolizione dei cosiddetti «enti inutili», che pur ebbero, e forse avrebbero potuto avere, un ruolo nella nostra società, non fu dovuta anche ad un'azione di accentramento delle istituzioni più che un disegno di moralizzazione o teso a sopprimere enti di sottogoverno controllati dalle clientele.

Ho l'impressione che alla base di questa crisi dei rapporti tra cittadini ed istituzioni e delle associazioni, vi sia stato un disegno di stabilizzazione che è stato solo in parte individuato, un disegno che ha colpito anche quella cultura popolare che ebbe una funzione fin troppo importante dopo la guerra.

Ma forse, la risposta a questi interrogativi potrebbe cogliersi in una attenta analisi del passato delle associazioni, per sapere se esse, anche in questi ultimi quarant'anni, furono fedeli alle loro tradizioni o come utilizzarono quel prestigio e quel «potere» assicurato loro dalla «base». E sarebbe quanto mai produttivo chiedersi anche se il movimento cattolico italiano, dopo l'attivismo soprattutto del 1948, che solo in alcuni luoghi compromise l'impegno apostolico delle associazioni, seppe essere costantemente fedele a quelle prospettive essenzialmente spirituali, presupposto inderogabile per ogni altra azione, oppure se si lasciò coinvolgere, sia pure con la prospettiva di difendere l'ortodossia o la fede minacciata da un forte processo di secolarizzazione, in un interessato impegno civico che produsse guasti irreversibili.

Una risposta a questi interrogativi potrà essere assicurata dalla

ricerca e dagli studi, dal confronto tra studiosi di diversa estrazione ideologica, dalle testimonianze dei protagonisti che, opportunamente verificate, sono utili per una ricostruzione del passato.

Per il movimento cattolico si dovranno prendere in esame numerose pubblicazioni, i periodici e la stampa, le proposte dell'episcopato italiano espresse attraverso i *consilia et vota* della fase anti-preparatoria del Vaticano II, dove, fatta qualche eccezione, emerge, ad esempio, una limitata attenzione dei presuli ai movimenti sociali, sindacali e politici di ispirazione cristiana; ciò, forse, per ovviare a possibili inquinamenti temporali, oppure per timori o chiusure, più o meno giustificati. Certo è che il movimento cattolico del nostro Paese ha contribuito alla preparazione ed alla realizzazione del concilio; fu un impegno notevole che non dovrebbe essere sottovalutato, particolarmente in un discorso sull'associazionismo.

Ma è anche vero che l'entusiasmo suscitato dal Vaticano II, la convinzione in molti che tutto fosse da cambiare, la insufficiente mediazione culturale, a cui ha accennato Alberto Monticone, «tra la grande tradizione del movimento cattolico, che il concilio aveva rinnovato, ripreso e trasformato e la nuova chiamata ad essere popolo di Dio», potrebbe essere stata causa della crisi degli anni settanta.

Fu una crisi, ed è bene il ribadirlo, più quantitativa che qualitativa, produttiva se non altro perché si avvertì la necessità di riscoprire le tradizioni ed accentuare l'opera essenzialmente spirituale, capace di rendere gli aderenti, a dirla con Mario Agnes, veri «contemplativi itineranti, tesi ad entrare nel cuore della Chiesa per entrare nel cuore del mondo».

La crisi dell'associazionismo laico fu altrettanto rapida e, forse, di proporzioni maggiori a quella delle associazioni di ispirazione cristiana. Forse le motivazioni ideali delle associazioni «laiche» non rispondevano più alle mutate necessità della società, senza contare che ebbe un suo peso la crisi dei partiti e dei movimenti politici, i legami con la massoneria, con movimenti che perseguiavano un laicismo anacronistico ed interessato a rispolverare miti del tutto improduttivi in una comunità che tendeva all'unità ed al pluralismo.

Mi sia consentito, infine, un accenno all'importante ricerca-sondaggio promossa dal CIF per ricordare il suo «quarantennio». Essa, forse, può offrirci elementi utili per uno studio della storia dell'associazionismo italiano dopo la Liberazione. Ha un significato, ad esempio, che la maggioranza delle intervistate solleciti un maggiore impegno del CIF nell'opera di formazione più che in quello

politico, in quanto la formazione «rappresenta l'unico mezzo per cambiare la società».

Altre nel rispondere ai questionari ricordano le motivazioni ideali e religiose del loro movimento, mentre in molte si avverte l'esigenza di più intensi rapporti con le «strutture delle comunità ecclesiastiche», che prima del '68 «erano maggiori». La maggioranza, poi, osserva che la crisi dell'associazionismo è ancora lontana da una soluzione e ne individua le cause nelle risposte date sul numero delle aderenti, sulle ragioni delle adesioni al CIF, sul rinnovo degli organi collegiali, sulle difficoltà incontrate dal movimento ieri e oggi.

La ricerca-sondaggio, insomma, conferma ed avvalora l'ansia di molti a pervenire a scelte di qualità, per vivere dal di dentro il mistero della Chiesa intensificando la vita spirituale, per un vigoroso servizio al mondo, reso ogni giorno senza clamori e senza avere la pretesa di compiere atti di grande protagonismo.